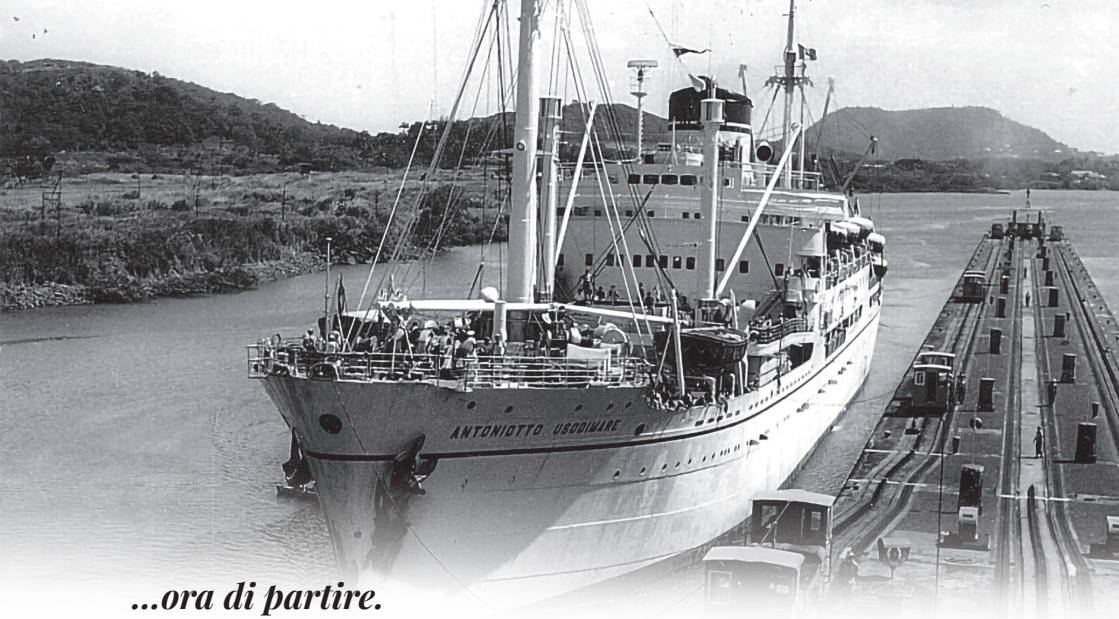


andata e ritorno



*...ora di partire.*

Quella mattina di novembre si era svegliata presto tutta la famiglia Giordano. Un odore di caffè si sentiva venire dalla cucina dove mamma Melina preparava la colazione. Dalla fessura della finestra entrava un timido raggio di sole che scendeva percorrendo tutto il divano per finire sopra una antica valigia marrone ancora chiusa. Papà Filippo era un po' nervoso perché il fratello Tonino sarebbe passato a prenderli fra un'ora e non erano pronti.

Seminati per il pavimento c'erano diverse valigie e un "cascione" di legno (baule paesano) nel quale si potevano vedere un intero prosciutto crudo, due provoloni, biscotti alle mandorle, salsicce... tutti prodotti tipici di Oppido da portare al fratello Nicola in America.

Ma torniamo indietro di un anno. Papà Filippo faceva il meccanico agricolo con suo padre. Decide insieme agli amici, Piscitelli e Buccomino, di creare una società. Avrebbero costruito traini che avrebbero migliorato

il tempo di raccolta e il trasporto del grano verso i centri di ammasso. Un giorno passava per Oppido un imprenditore di Milano, il Sig. Rossi che si interessó di questo macchinario e propose alla società di fabbricarne 30 per lui, in un certo tempo prestabilito di produzione. Alla proposta fatta, fornì anche un acconto per una quantità di lire che non si poteva rifiutare (300.000 lire). Guardandosi i tre soci accettarono la commessa.

Dopo aver salutato il Sr. Rossi e firmato un contratto di produzione con clausole specifiche di consegna e pagamenti, mio papà con Buccomino andarono in banca ad Oppido per avere un prestito di 20 milioni di lire per produrre i 30 traini, prestito che avrebbero restituito con delle cambiali mensili. Il pagamento della ditta Rossi doveva trasferire nel conto della società una rata mensile.

La produzione dei carri di ferro (traini) doveva essere consegnata in 3 mesi; ogni settimana venivano da Milano a prendere 2 traini.

Finita la produzione si aspettava l'arrivo della rata di ogni mese per coprire il prestito della banca.

Furono puntuali i primi quattro mesi i pagamenti della ditta Rossi, ma dopo il quinto mese la ditta smise di trasferire in banca la rata mensile accordata e i soci incominciarono a sospettare il peggio decidendo di andare a Milano. Fu Buccomino, che arrivando alla ditta vide un mucchio di gente che vociferava, domandó il motivo di tanta gente fuori dalla ditta con cartelli in mano. Risposero che la ditta era fallita e i lavoratori e collaboratori chiedevano i loro soldi da due mesi. Buccomino tornó a Oppido e raccontó a i soci come

erano andate le cose a Milano, dopo tornò a casa sua e la notte ebbe un malore al cuore e morì il giorno seguente. Era tutto perduto; la società, i soldi della ditta di Milano. Piscitelli se ne andò in un altro paese. Era rimasto solo mio papà che non sapeva che fare. Apprese dal suo avvocato che le cambiali firmate da lui e Buccomino, ora che quest'ultimo non c'era più, dovevano essere pagate solo da lui. Gli consigliò inoltre di chiedere una proroga alla banca per le cambiali restanti. Sugerì che se avesse avuto dei parenti in America di raggiungerli prima della scadenza delle cambiali della banca. Il parente era un cognato. -Devi partire prima che scadono le cambiali della banca disse l'avvocato.

Corradino era nascosto sotto il tavolo e il padre lo stava cercando, era piccolino e lì non lo vedeva nessuno. Corradino aveva ascoltato il giorno prima i suoi genitori parlare della partenza per l'America. Non voleva andarsene. Una volta scoperto il papà gli disse: -"Dai che facciamo tardi, viene a prenderci lo zio Tonino".

-Non voglio andare in America, non voglio lasciare i miei compagni di scuola e gli amici del cortile.

- Vedrai che in America troverai nuovi amici e compagni di scuola.

L'ora di partire era quasi arrivata, le valigie sulla porta di casa in via Cervellino 30. Di fronte c'era Maddalena la Neglia che ha visto partire la famiglia e piangere mio padre al salutarla (mi raccontò in seguito che non aveva mai visto un uomo piangere così).

Per arrivare a Napoli ci vollero 3 ore e mezza, lì c'era il traghetto che ci avrebbe portato a Genova dove salpava la nave che faceva i viaggi transoceanici per arrivare in

America. Ci furono un lungo abbraccio e baci tra mio padre e zio Tonino. Le facce di tutti e due erano coperte di lacrime e anche a me venne da piangere insieme a mia madre che teneva per mano mia sorella Bettina.

Dopo un'ora circa la nave si mise in moto verso il mare aperto, correva un briciolo di vento. Eravamo tutti sulla poppa afferrati ad una ringhiera di ferro consumata dal tempo e dalla salsedine, ma con lo sguardo in giù, a salutare con i fazzoletti bianchi per l'ultima volta lo zio Tonino.

Sentivo dire a mio papà guardando sotto a zio Tonino, ***“Forse ci rivedremo un giorno”***.

Arrivammo a Genova quasi dodici ore dopo, di mattina verso le otto. Dopo aver fatto colazione in un locale vicino al porto ci incamminammo verso la Nave Antoniotto Usodimare. Era enorme come una strada. Lunga 148 metri e larga 19 metri, poteva trasportare 700 passeggeri di cui 89 in prima classe e 614 in terza classe (noi, sicuro in terza).

Faceva freddo quella mattina mentre salimmo sulla nave, e c'era la nebbia sul porto di Genova, io per mano a papà e Bettina alla mamma. Saliti sulla nave mio padre fece vedere i biglietti di viaggio e quindi ci portarono dove erano le nostre cabine. Abbiamo preso un lungo corridoio dove c'erano le cabine per le donne a sinistra e gli uomini a destra. Io sono rimasto con mio papà e Bettina con la mamma. Dopo siamo saliti tutti insieme sulla poppa della nave per vedere di sopra per l'ultima volta il porto di Genova e la gente che era rimasta sotto a salutare per l'ultima volta i propri parenti e amici. Mentre suonava la sirena della nave per la partenza,

lentamente ci spostavamo verso il mare blu. Sotto con i fazzoletti bianchi sventolati al vento, restano quelle persone rimaste a vedere come si allontanava la nave dal porto. Mio padre mi alzò in braccio perché non vedevo bene, mentre mia sorella tra due tubi di ferro si fermò a vedere come si allontanava la nave della terra.

Poi mi aggrappai a mio papà e gli chiesi *-Ma dove è l'America Papà?* e lui mi rispose, neanche io lo so... *Lo sapremo quando arriveremo*. Mia madre con gli occhi pieni di lacrime teneva in braccio mia sorella.

Più si allontanava la nave dalla terra e più si faceva sentire il mare, che quel giorno era tranquillo e sereno. Era passata un'ora circa e Genova non c'era più. Tornati alle nostre cabine per riposare. Dopo due ore e mezzo, abbiamo sentito dall'altoparlante chiamare per il pranzo. *"Si prega a tutti i passeggeri di avvicinarsi al salone 12 della terza classe per prendere il pranzo"*. Siamo arrivati al salone, una sala di 12 metri allestito con tavoli e panchine di legno, coperti con una plastica bianca; dovevamo prendere un vassoio e arrivare a un bancone dove c'erano camerieri vestiti di bianco che mettevano il cibo nei piatti, e altri che mettevano il pane e la frutta. Noi dovevamo prendere solo le posate e il tovagliolo. Quel primo giorno c'era pasta asciutta con salsa di pomodori e polpette.

Mia mamma e mia sorella sono rimaste al tavolo per finire di pranzare, mentre io e papà siamo andati in cabina. Lui si sistemò sul letto superiore della cuccetta a castello, e io in quello inferiore.

La nave faceva un po' di movimenti e io non riuscivo a stare fermo sul letto. Domandai a mio padre se questo

fosse normale, e lui rispose; *“è la prima volta che sto su una nave e non ti so dire se questo è normale o no, ma penso che quando il mare è calmo anche la nave è calma.”*

Il primo porto dove si fermó la nave fu quello delle isole Canarie. Qui siamo scesi. C'era un sole splendente e faceva molto caldo; mentre camminavamo per le strade dell'isola ci trovammo in un mercatino dove si vendeva di tutto. Mia madre compró un scialletto di seta molto colorato. Siamo saliti a bordo della nave dopo aver fatto una lunga passeggiata per l'isola. Era già buio e mentre saliamo sulla nave le luci incominciavano ad accendersi. La nave sembrava una montagna di luci. Dopo esserci sistemati ci siamo diretti di nuovo nella sala da pranzo per la cena. Finita la cena chi voleva poteva andare alla sala giochi; ce n'era una per bambini e un'altra per gli adulti (come mio papà) e c'era anche una sala per il cinema dove si poteva andare una volta a settimana. Io e mia sorella andammo a giocare con gli altri bambini, c'erano i cavalli a dondolo, per chi voleva dipingere c'erano le matite colorate e fogli di carta bianca da colorare e disegni. Io ho colorato una nave sul mare, e mia sorella una bambola col cappuccio rosso. La mia mamma tornó in cabina perché aveva mal di mare.

Siamo rimasti nella sala giochi finché mio papà ci venne a prendere per portarci in cabina; io con papà e mia sorella con mamma alla quale nel frattempo era passato il mal di mare.

I giorni scorrevano lentamente, c'era molto tempo a disposizione per guardare il mare immenso, mangiare, riposare, giocare e dormire. Non c'era altra cosa da fare. Dopo lo stretto di Gibilterra per otto giorni non

abbiamo visto altro che mare e cielo. Il mare che ogni tanto si faceva sentire con le sue onde, a volte in modo forte, tanto che la nave faceva fatica a navigare. Un giorno il mare era agitato tanto che le onde arrivavano sopra la poppa, non si poteva uscire, e abbiamo dovuto mettere il giubbotto di salvataggio. Impauriti ci siamo abbracciati di fronte al pericolo di affondamento della nave. Ci hanno ordinato di non salire sui ponti e di non andare in giro da soli e mantenere la calma, che era una cosa di routine e dovevamo ascoltare gli ordini del capitano della nave.

Dopo questo episodio nessuno di noi voleva dormire e siamo rimasti aggrappati l'uno all'altro.

Passati quegli otto giorni in cui si vedeva solo mare e cielo, alla fine siamo arrivati al porto di Maracaibo in Venezuela, dove qualche passeggero è sceso e la nave ne ha approfittato per fare rifornimento. Siamo rimasti fermi un giorno e non siamo scesi per la troppa confusione. Il giorno dopo siamo partiti verso la Colombia e ci siamo fermati nel primo porto della Colombia, Barranquilla, nell'Oceano Atlantico. Qui hanno permesso ad una decina di persone di colore di salire per vendere i prodotti tipici del luogo: banane, mango, caffè e la guayaba (frutto tropicale). Mio papà comprò un casco di banane (c'erano più meno 100 banane), e loro si facevano pagare con qualche spiccioli o un pacchetto di sigarette. Abbiamo mangiato banane per due settimane. Il giorno dopo siamo partiti verso lo stretto di Panama, qui nel canale le navi facevano manovra per passare dall'Atlantico al Pacifico attraverso le chiuse; quando il livello dell'acqua di una chiusa